

*Il giorno* (1763-65)

da *Il mattino* (vv. 34-58)

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba  
Innanzi al Sol che di poi grande appare  
Su l'estremo orizzonte a render lieti  
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.  
Allora il buon villan sorge dal caro  
Letto cui la fedel moglie e i minori  
Suoi figlioletti intiepidir la notte;  
Poi sul collo recando i sacri arnesi  
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,  
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote  
Lungo il picciol sentier da' curvi rami  
Il rudagioso umor che, quasi gemma,  
I nascenti del Sol raggi rifrange.  
Allora sorge il fabbro, e la sonante  
Officina riapre, e all'opre torna  
L'altro dí non perfette, o se di chiave  
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto  
Ricco l'arce assicura, o se d'argento  
E d'oro incider vuol gioielli e vasi  
Per ornamento a nova sposa o a mense.  
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,  
Qual istrice pungente, irti i capegli  
Al suon di mie parole? Ah non è questo,  
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente  
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume  
Dell'incerto crepuscolo non gisti  
Ieri a corcarti in male agiate piume,  
Come dannato è a far l'umile vulgo.  
A voi, celeste prole, a voi, concilio  
Di Semidei terreni, altro concesse  
Giove benigno: e con altr'arti e leggi  
Per novo calle a me convien guidarvi.  
Tu tra le veglie e le canore scene  
E il patetico gioco oltre piú assai  
Producesti la notte; e stanco alfine  
In aureo cocchio, col fragor di calde  
Precipitose rote e il calpestio  
Di volanti corsier, lunge agitasti  
Il queto aere notturno; e le tenébre  
Con fiaccole superbe intorno apristi,  
Siccome allor che il Siculo terreno  
Da l'uno a l'altro mar rimbombar fèò  
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi  
Le tede de le Furie anguicrinite.  
Così tornasti a la magion; ma quivi  
A novi studi ti attendea la mensa  
Cui ricopríen pruriginosi cibi  
E licor lieti di Francesi colli  
O d'Isperi, o di Toschi, o l'Ongarese  
Bottiglia a cui di verde edera Bacco  
Concedette corona, e disse: Siedi  
De le mense reina. Alfine il Sonno  
Ti sprimacciò le morbide coltrici

Giuseppe Parini (1729 – 1799)

Di propria mano, ove, te accolto, il fido  
Servo calò le seriche cortine:  
E a te soavemente i lumi chiuse  
Il gallo che li suole aprire altrui.  
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi  
Non sciolga da' papaveri tenaci  
Morfeo, prima che già grande il giorno  
Tenti di penetrar fra gli spiragli  
De le dorate imposte, e la parete  
Pingano a stento in alcun lato i raggi  
Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.  
Or qui principio le leggiadre cure  
Denno aver del tuo giorno; e quindi io debbo  
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei  
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.  
Già i valetti gentili udìr lo squillo  
Del vicino metal, cui da lontano  
Scosse tua man col propagato moto;  
E accorser pronti a spalancar gli opposti  
Schermi a la luce; e rigidi osservaro  
Che con tua pena non osasse Febo  
Entrar diretto a saettarti i lumi.  
Ergiti or tu alcun poco, e sí ti appoggia  
Alli origlieri i quai, lenti gradando  
All'omero ti fan molle sostegno.  
Poi coll'indice destro, lieve lieve  
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua  
Quel che riman de la Cimmerica nebbia;  
E de' labbri formando un picciol arco,  
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.  
Oh se te in sí gentile atto mirasse  
Il duro Capitan qualor tra l'armi,  
Sgangerando le labbra, innalza un grido  
Lacerator di ben costrutti orecchi,  
Onde a le squadre vari moti impone;  
Se te mirasse allor, certo vergogna  
Avría di sé piú che Minerva il giorno  
Che, di flauto sonando, al fonte scorse  
Il turpe aspetto de le guance enfiate.  
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo  
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede  
Quale oggi piú delle bevande usate  
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:  
Indiche merci son tazze e bevande;  
Scegli qual piú desii. S'oggi ti giova  
Porger dolci allo stomaco fomenti,  
Sí che con legge il natural calore  
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,  
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo  
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo  
C'ha di barbare penne avvolto il crine:  
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,  
O troppo intorno a le vezzose membra  
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora  
La nettarea bevanda, ove abbronzato  
Fuma et arde il legume a te d'Aleppo  
Giunto, e da Moca, che di mille navi  
Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d'uopo che dal prisco seggio  
Uscisse un regno, e con ardite vele  
Fra straniere procelle e novi mostri  
E teme e rischi ed inumane fami  
Superasse i confin, per lunga etade  
Inviolati ancora; e ben fu dritto  
Se Cortes e Pizarro umano sangue  
Non istimâr quel ch'oltre l'Oceàno  
Scorrea le umane membra, onde tonando  
E fulminando, alfin spietatamente  
Balzaron giù da' loro aviti troni  
Re Messicani e generosi Incassi;  
Poiché nuove così venner delizie,  
O gemma degli eroi, al tuo palato!

da *Il mezzogiorno* (vv. 231-51; 383-402; 434-51; 478-556)

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto  
Alzati, e porgi, almo signor, la mano  
A la tua dama; e lei, dolce cadente  
Sopra di te, col tuo valor sostieni,  
E al pranzo l'accompagna. I convitati  
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito  
Ultimo segua. O prole alta di numi,  
Non vergognate di donar voi anco  
Pochi momenti al cibo: in voi non fia  
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile  
Che il duro, irresistibile bisogno  
Stimola e caccia. All'impeto di quello  
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,  
L'orca, il delfino e quant'altri mortali  
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra  
La sola Voluttade inviti al pasto,  
La sola Voluttà, che le celesti  
Mense imbandisce, e al nettare convita  
I viventi per sé Dèi sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama  
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi  
Fur plebe e nobiltade. Al cibo, al bere,  
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno  
Un istinto medesimo, un'egual forza  
Sospingeva gli umani: e niun consiglio,  
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi  
Era lor conceduta. A un rivo stesso,  
A un medesimo frutto, a una stess'ombra  
Convenivano insieme i primi padri  
Dei tuo sangue, o Signore, e i primi padri  
De la plebe spregiata. I medesm'antri  
Il medesimo suolo offrieno loro  
Il riposo e l'albergo; e a le lor membra  
I medesmi animai le irsute vesti.  
Sol'una cura a tutti era comune  
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa  
Era il desire agli uman petti ancora.

L'uniforme degli uomini sembianza  
Spiacque a' celesti; e a variar la terra  
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi

D'Ilio su i campi, tal l'amico genio,  
Lieve lieve per l'aere labendo,  
S'avvicina a la terra; e questa ride  
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,  
E l'aura estiva del cadente rivo  
E dei clivi odorosi a lui blandisce  
Le vaghe membra, e lenemente sdrucchiola  
Sul tondeggjar dei muscoli gentile.  
Gli s'aggiran d'intorno i Vezzi e i Giochi,  
E come ambrosia le lusinghe scorrongli  
Da le fraghe del labbro: e da le luci  
Socchiuse, languidette, umide fuori  
Di tremulo fulgore escon scintille,  
Ond'arde l'aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,  
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento  
Fremere soavissimo si sparse  
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte  
Di natura le viscere commosse:  
Come nell'arsa state il tuono s'ode  
Che di lontano mormorando viene;  
E col profondo suon di monte in monte  
Sorge; e la valle e la foresta intorno  
Mugon del fragoroso alto rimbombo,  
Finché poi cade la feconda pioggia  
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe  
Ravviva, riconforta, allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo  
Viventi, a cui con miglior man Titano  
Formò gli organi illustri, e meglio tese,  
E di fluido agilissimo inondolli!  
Voi l'ignoto solletico sentiste  
Del celeste motore. In voi ben tosto  
Le voglie fermentar, nacque il desio.  
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;  
E con foga dolcissima correte  
A possederli. Allor quel de' due sessi,  
Che necessario in prima era soltanto,  
D'amabile e di bello il nome ottenne.  
Al giudizio di Paride voi deste  
Il primo esempio: tra feminei volti  
A distinguer s'apprese; e voi sentiste  
Primamente le grazie. A voi tra mille  
Sapor fur noti i piú soavi: allora  
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'ellesse  
Figlio de' tralci piú riarsi e posti  
A piú fervido sol, ne' piú sublimi  
Colli dove piú zolfo il suolo impingua.  
Cosí l'uom si divise: e fu il signore  
Dai volgari distinto, a cui nel seno  
Tropo languir l'ebetì fibre, inette  
A rimbalzar sotto i soavi colpi  
De la nova cagione onde fur tocche:  
E quasi bovi, al suol curvati, ancora  
Dinanzi al pungol del bisogno andáro;  
E tra la servitude e la viltade  
E'l travaglio e l'inopia a viver nati,  
Ebber nome di plebe. Or tu, signore,  
Che feltrato per mille invitte reni

Sangue racchiudi, poiché in altra etade  
Arte, forza o fortuna i padri tuoi  
Grandi rendette, poiché il tempo infine  
Lor divisi tesori in te raccolse,  
Del tuo senso gioisci, a te dai numi  
Concessa parte: e l'umil vulgo intanto,  
Dell'industria donato, ora ministri  
Te i piaceri tuoi, nato a recarli  
Su la mensa reai, non a gioirne.

Ecco, la dama tua s'asside al desco:  
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,  
La seggiola avanzando, all'agil fianco  
La sottopon, sì che lontana troppo  
Ella non sia, né da vicin col petto  
Prema troppo la mensa, un picciol salto  
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo  
Il diffuso volume. A lato poscia  
Di lei tu siedi: a cavalier gentile  
Il fianco abbandonar de la sua dama  
Non fia lecito mai, se già non sorge  
Strana cagione a meritar ch'egli usi  
Tanta licenza. [...]

Già s'avanza la mensa. In mille guise  
E di mille sapor, di color mille  
La variata eredità degli avi  
Scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.  
Forse a la dama di sua man le dapi  
Piacerà ministrar, che novo pregio  
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,  
Che forbito ti attende al destro lato,  
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,  
Scintillando lampeggi; indi la punta  
Fra due dita ne stringi, e chino a lei  
Tu il presenta, o signore. Or si vedranno  
De la candida mano, all'opra intenta,  
I muscoli giocar soavi e molli:  
E le grazie, piegandosi dintorno,  
Vestiran nuove forme, or da le dita  
Fuggevoli scorrendo, ora su l'alto  
De' bei nodi insensibili aleggiando,  
Et or de le pozzette in sen cadendo  
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.  
[...]

Ma se a la dama dispensar non piace  
Le vivande, o non giova, allor tu stesso  
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui  
Piú brillerá cosí l'enorme gemma,  
Dolc'esca agli usurai, che quella osáro  
A le promesse di signor preporre  
Villanamente; ed osservati fièno  
I manichetti, la piú nobil opra  
Che tessesse giammai anglica Aracne.  
Invidieran tua dilicata mano  
I convitati; inarcheran le ciglia  
Sul diffidi lavoro, e d'oggi in poi  
Ti fia ceduto il trinciator coltello  
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, signor; già intendo e veggo,  
Felice osservatore, i detti e i moti  
De' Semidei che coronando stanno,  
E con vario costume ornan la mensa.  
Or chi è quell'eroe [...]

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso  
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,  
Perché doppio spettacolo campeggi;  
E l'un dell'altro al par piú lustri e splenda.  
[...] egli ozioso siede,  
Dispregiando le carni; e le narici  
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe  
Ripiega i labbri, e poco pane intanto  
Rumina lentamente. [...]  
«Péra colui che prima osò la mano  
Armata alzar su l'innocente agnella  
E sul placido bue: né il truculento  
Cor gli piegáro i teneri belati,  
Né i pietosi mugiti, né le molli  
Lingue, lambenti tortuosamente  
La man che il loro fato, ahimè! Stringea».  
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto,  
Al suo pietoso favellar, dagli occhi  
De la tua dama dolce lagrimetta,  
Pari a le stille tremule, brillanti,  
Che a la nova stagion gemendo vanno  
Dai palmiti di Bacco, entro commossi  
Al tiepido spirar de le prim'aure  
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,  
Ahi fero giorno! allor che la sua bella  
Vergine cuccia de le Grazie alunna,  
Giovenilmente vezzeggiando, il piede  
Villan del servo con l'eburneo dente  
Segnò di lieve nota: ed egli audace  
Con sacrilego piè lanciolla: e quella  
Tre volte rotolò; tre volte scosse  
Gli scompigliati peli, e da le molli  
Nari soffiò la polvere rodente.  
Indi, i gemiti alzando: aita, aita,  
Parea dicesse; e da le aurate volte  
A lei l'impietosita Eco rispose:  
E dagl'infimi chiostrì i mesti servi  
Ascenser tutti; e da le somme stanze  
Le damigelle pallide, tremanti,  
Precipitare. Accorse ognuno; il volto  
Fu spruzzato d'essenze a la tua dama;  
Ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore  
L'agitavano ancor; fulminei sguardi  
Gettò sul servo, e con languida voce  
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa  
Al sen le corse; in suo tenor vendetta  
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,  
Vergine cuccia de le Grazie alunna.  
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo  
Udí la sua condanna. A lui non valse  
Merito quadrilustre; a lui non valse  
Zelo d'arcani ufici; in van per lui  
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,

Dell'assisa spogliato ond'era un giorno  
Venerabile al vulgo. In van novello  
Signor sperò; che le pietose dame  
Inorridirò, e del misfatto atroce  
Odiar Fautore. Il misero si giacque,  
Con la squallida prole e con la nuda  
Consorte a lato su la via spargendo  
Al passeggiere inutile lamento:  
E tu, vergine cuccia, idol placato  
Da le vittime umane, isti superba.

da *Il Vespro* (vv. 1-25)

Ma degli augelli e de le fere il giorno  
E de' pesci squammosi e de le piante  
E dell'umana plebe al suo fin corre.  
Già sotto al guardo de la immensa luce  
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi  
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice  
Di molte perle California estrema:  
E da' maggiori colli e dall'eccelse  
Rocche il sol manda gli ultimi saluti  
All'Italia fuggente; e par che brami  
Rivederti o signor prima che l'Alpe  
O l'Appennino o il mar curvo ti celi  
Agli occhi suoi. Altro finor non vide  
Che di falcato mietitore i fianchi  
Su le campagne tue piegati e lassi,  
E su le armate mura or braccia or spalle  
Carche di ferro, e su le aeree capre  
Degli edifici tuoi man scabre e arsicce,  
E villan polverosi innanzi ai carri  
Gravi del tuo ricolto, e sui canali  
E sui fertili laghi irsuti petti  
Di remigante che le alterne merci  
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;  
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia  
Che da tutti servito a nullo serve.